

EDITORIALE

## JEMOLO E L'EPURAZIONE GIACOBINA

PAOLO SIMONCELLI

**G**ia da prima dell'estate, allievi comprensibilmente affettuosi e giornalisti di varia posizione politica hanno ricordato con dovuta deferenza l'antologia di articoli di Jemolo apparsi sulla "Stampa" dal 1955 all'81 scelti e pubblicati a cura di Bruno Quaranta («Il malpensante», Aragno). E ieri qui se ne è occupato Marco Roncalli. Ma il titolo di "malpensante" che Jemolo stesso avrebbe voluto sulla propria lapide obbliga a una domanda: amerebbe un simile coro di elogi più o meno scontati e prevedibili? E porta all'impertinza di uno sguardo più largo. Jemolo fu geloso custode della propria laicità di cattolico praticante. Formatosi nella Torino del primo '900 (vi si laureò nel 1911 sotto la guida di Francesco Ruffini, uno dei 12 professori universitari che vent'anni dopo avrebbero rifiutato il giuramento di fedeltà al fascismo perdendo la cattedra), libero docente di Diritto ecclesiastico già nel '16, firmatario del manifesto antifascista di Croce nel '25, docente all'Università di Roma dal 1933 al '61. Un curriculum culturale e morale specchiato, doverosamente segnalato, cui aggiungere le tappe politiche di questo dopoguerra evidenziate dall'antologia di articoli. Un itinerario che così schematizzato potrebbe sembrare consueto e semplice, ma che riserva riflessioni coraggiose (e allora fuori dal coro) contro l'incipiente partitocrazia e gli scioperi antiparlamentari, dubbi e critiche sull'istituzione delle Regioni. In particolare un articolo del 1978, «Costituzione. Confiteor», ne fa comprendere ripensamenti e travagli: giudica "troppo enfatica" la Carta costituzionale e confessa i propri sbagli: aver creduto nella riforma agraria, nelle Regioni e altre autonomie locali, nella nazionalizzazione dell'energia elettrica... Avercene ancora di studiosi capaci, in quegli anni di pericolosa ubriacatura ideologica, di tale coraggio intellettuale! Ma proprio per questo bisogna evitare il comprensibile rischio di ridurlo a un'icona (ricordava Bobbio che Jemolo non avrebbe amato che fosse rievocato con l'appellativo di "maestro"). Dunque, coraggio; tanto più che, come visto, amava l'autocritica. Ricordare, come fatto da Quaranta, i «giovani ardori nazionalisti» desunti dal volume del '22 su Crispi o, come fatto da diversi recensori, l'adesione al crociano

manifesto antifascista e l'avversione al Concordato nel '29, orienta facilmente ma non esaurientemente: non si revoca in dubbio il coraggio intellettuale e la statura morale di Jemolo (e neanche il suo antifascismo!) ricordando che subito dopo volle spendere il suo nome a supporto della natura costituzionale del Partito fascista; e neanche che proprio per le sue proteste politico-accademiche fu agevolato l'incremento post-concordatario del Diritto ecclesiastico nelle Università italiane. Non sono circostanze tali da modificare l'immagine e il rilievo di Jemolo che oltretutto nascose in casa propria a Roma, durante l'occupazione tedesca, una famiglia di ebrei ferraresi. Figurarsi. Jemolo voleva che non nascosti fossero solo i suoi giudizi. Per questo non vorrei che - preterintenzionalmente - si giungesse ad una asimmetria della memoria. Un esempio: Stajano sul "Corriere della sera" ha ricordato, unico tra molti recensori, la critica di Jemolo espressa nel '59 all'epurazione antifascista, e il "rossore" provato: l'epurazione «non colpì che gli umili e salvò tutti i potenti». Attenzione; nel '46 aveva pensato a proporre le dimissioni dei soci dell'Accademia dei Lincei per protestare contro il giacobinismo epurativo voluto da Croce e gestito dall'archeologo Rizzo che andava colpendo grandi (non umili) intellettuali in ogni campo del sapere col pretesto del fascismo (cui Rizzo aveva prestato giuramento due volte: nel '31 come professore e nel '34 come socio linceo); stupendosi del silenzio di Einaudi e Orlando davanti a quello scempio morale. Ecco, credo che Jemolo proprio per il suo straordinario coraggio di "malpensante" vada ricordato più a tutto tondo, evitando strabismi o scorciatoie che non amava e che - malgrado il suo profondo cristianesimo - non avrebbe agevolmente perdonato.

